

IERI SERA AL FILODRAMMATICO

Gaber riporta al successo la ballata del «Signor G.»

Le annose vicende dei restauri al Municipale (che reintroducono nell'era atomica ritmi e tempi faraonici) condannano Piacenza a restare senza stagione di prosa, un civile genere di intrattenimento che si reggeva già a stento sul consenso di una fedele minoranza di appassionati. In questo stato di emergenza torna buona la vecchia «Filo» che oltre ad allestire spettacoli in proprio (naturalmente nei limiti delle possibilità) ha aperto le porte del suo teatro per ospitare spettacoli «da camera» come quello di ieri sera, il primo di una collaborazione augurabilmente fruttuosa con il «Piccolo» milanese, non da oggi impegnato in un'attività promozionale della cultura teatrale in vari centri dell'hinterland milanese, in cui Piacenza entra a buon diritto per ragioni di vicinanza.

Il *recital* di Giorgio Gaber non può, a rigore, essere considerato uno spettacolo di prosa. Ma serve più di tante vuote evasive, insipide commedie del corrente repertorio consumistico a nobilitare una serata, a impostare un discorso, a dare allo spettatore qualcosa di più e di diverso dei consueti intrugli pseudodigestivi: qualcosa che vale e che resta, un'emozione e un invito a riflettere, a conoscerci meglio, la scoperta di certe verità quotidiane e interiori, il succo di esperienze comuni modulate e concatenate in un arco coerente e preciso in modo di formare una «ballata» che è insieme monologo teatrale di alta scuola, confessione, ritratto.

Personaggio controcorrente nel sottosviluppato mondo della musica leggera, artista vero e sommo fedele a una sua linea di ricerca che elabora con ritmi e accenti personali forme e contenuti di estrazione popolare, Gaber è un menestrello moderno che sa conquistare l'uditorio con una carica naturale di intelligente simpatia e

una caustica vena satirica non complicata da filtri intellettualistici, e perciò accessibile a tutti. In due ore di canzoni traccia l'esemplare storia del «Signor G.» dalla culla alla tomba: l'emblematica e melanconica parabola di un piccolo borghese integrato, costretto a inseguire i miti e le regole di un'età nevrotica fra gente antipatica e presuntuosa, lavori stressanti, speranze deluse, rivoluzioni rientrate.

Molte delle sue canzoni sono sintetiche tragicommedie, buffi e amari apologhi del nostro tempo condensati in poche battute: gli orgiasti annoiati che finiscono per accendere il televisore e commuoversi discinti a un vecchio film sentimentale, i confronti di classe e di generazione, il dolce e l'amaro di

tanti momenti della vita in due (queste canzoni intimistiche sono la parte più nuova dello spettacolo), il ritratto al vetrolo di una gretta famiglia provinciale, il «nuovo corso» del Vaticano, le esilaranti tappe di un Giro d'Italia erotico, i «tic» di un operale nevrotizzato dalla catena di montaggio, variazione aggiornata del Chaplin di *Tempi moderni*. Una vivida, graffiante cavalcata fra gli assurdi beffardi della nostra condizionata esistenza, accompagnata dal suono della chitarra e da un ammiccante sorriso che ci fa partecipi: e un successo caloroso e meritato da parte di una platea gremita e festante, che ha chiesto e ottenuto anche una appendice fuori programma.

g.c.